

### **Acquapendente, le Panie e il Bel Paese.**

Una cascata sulle Apuane? Mai sentito dire! Eppure ... ma come si fa a nascondere una cascata? Sono andato anche a vedere sulla cartina, quella classica al 25.000 dell'I.G.M. con tutti i sentieri segnati in rosso, quella che mi ha sempre accompagnato nelle mie escursioni, ma di questa cascata non c'è traccia. Eppure la cascata c'è davvero, ha un nome, si chiama Acquapendente e i più informati lo sanno che c'è e molti la conoscono, ma per me, devo dire la verità, è stata una vera, piacevole sorpresa. Oltretutto è anche facilmente accessibile dal paese di Pruno: in una mezzora di cammino ci si arriva proprio sotto. E quando si arriva è davvero suggestiva; ci si trova di fronte, alla fine di un sentiero che va a sbattere nella parete verticale della montagna e su questa parete scorre l'acqua saltellando e spumeggiando. La parete di roccia è alta e di un colore bruno rossastro, sul quale l'acqua gorgogliante e spumeggiante subito si evidenzia e subito scintilla illuminata dai raggi di un caldo sole di primavera. L'acqua fa un salto di circa trenta metri; un'altezza considerevole; un palazzo di dieci piani, mi viene da pensare. Ma da dove viene tutta quest'acqua, se sopra di noi c'è solo la montagna, una montagna erta, aspra e arida che di certo non può mantenere sui suoi fianchi laghi e laghetti. A questa domanda la risposta, quando te la danno, appare semplice e quasi scontata. L'acqua proviene dalle viscere della montagna, viene dal suo interno. Trenta e più metri sopra le nostre teste sbocca sulla parete un vero e proprio fiume che scorre all'interno del monte e che, fintanto che è dentro, ha anche un bel nome: si chiama Vidal. L'acqua che sgorga è quella che penetra, quando piove, nelle fenditure della roccia (i cosiddetti inghiottitoi) e poi scorre per chilometri all'interno, creando fenomeni carsici che danno origine alle famose grotte delle stalattiti e delle stalagmiti. Il nostro fiume sembra che raccolga tutte le acque della Pania della Croce che sta proprio sopra la cascate e quelle anche più consistenti del complesso carsico del

monte Corchia dove da pochi anni è stato aperto al pubblico il complesso carsico denominato "l'antro del Corchia". L'acqua della nostra cascata è quindi quella di questo fiume carsico, che passa sotto il rifugio di Mosceta e poi, appena vede la luce, cade giù allegra e scintillante un po' anche per la nostra gioia di allegri escursionisti domenicali. Abbiamo quindi sopra di noi un massiccio montagnoso che all'apparenza sembra duro e compatto, ma che in effetti è tutto bucherellato, pieno di cavità e di canali attraverso i quali passa l'acqua, anzi è proprio l'acqua combinata con l'anidride carbonica e con il carbonato di calcio di queste rocce che provoca, insieme alle stalattiti e le stalagmiti questa diffusa "porosità". Non ci si fa caso, ma queste montagne a seconda di quanto piove si riempiono di acqua come fossero dei veri e propri contenitori per liquidi. È vero che poi non sono "a tenuta" e l'acqua la riperdono, ma se l'acqua che arriva è più di quella che se ne va il livello interno inesorabilmente cresce. Si tratta di montagne spesso molto alte e se si riempiono ... "fino all'orlo" l'acqua che è al loro interno entra in pressione in maniera proporzionale all'altezza del livello raggiunto all'interno dell'intera montagna, che diventa un unico contenitore. Se ci ricordiamo il famoso esperimento di Pascal che fece scoppiare la botte facendo aumentare la pressione al suo interno solo con un sottile tubo riempito con poca acqua, possiamo capire che la pressione raggiunta dall'acqua negli strati più bassi sia talmente forte da farla fuoriuscire con una forza devastante. Questo è quello che praticamente è successo proprio in questi luoghi in occasione della tragica alluvione del 19 giugno 1996, quando la forza dell'acqua fece letteralmente esplodere i ravaneti e massi di decine di tonnellate rotolarono a valle insieme alla massa d'acqua portando ovunque distruzione e morte. Anche qui alla base della cascata sono rimasti i residui di quell'evento: il greto del torrente è invaso da enormi massi informi, che hanno anche riempito le pozze di

quell'acqua fredda e cristallina, dove i ragazzi venivano a bagnarsi in piena estate.

Però in questa giornata di sole, con quest'aria tersa di primavera, se si scacciano i ricordi di una tremenda giornata di una ventina di anni fa, la visione della cascata rappresenta sicuramente un elemento positivo. Perché, è inutile dirlo, l'acqua, specialmente quella corrente e soprattutto quella spumeggiante, mette allegria: l'acqua è vita e l'acqua di una cascata è vita in movimento è quindi diventa quasi l'immagine reale della vita.

E quando poi ci si rende conto che è tardi e bisogna tornare indietro, dispiace un po' lasciare quel posto, quella specie di anfiteatro stretto e raccolto dove la vista era ostacolata quasi in ogni dove dalle alte pareti a strapiombo. È un po' come abbandonare un luogo protetto per avventurarsi verso l'ignoto; ma tutti vanno e allora bisogna andare, si segue il torrente sulla sponda sinistra a mezzacosta fino a quando non si incontra il ponte che bisogna attraversare per tornare in paese. Nessuno mai, finché non lo vede, potrebbe pensare all'esistenza di un ponte così in questo luogo. Si tratta di un ponte in pietra con un alto arco a tutto sesto. Lo chiamano tutti il ponte mediceo anche se può darsi che il ponte in quel luogo esistesse ancor prima dell'avvento al potere della potente dinastia fiorentina della famiglia Medici. Comunque se i Medici non l'hanno costruito di certo l'hanno restaurato, consolidato o mantenuto, perché in epoca granducale i duchi di Firenze erano anche i signori di questi territori tanto lontani e distaccati dalla città del giglio, da costituire una vera e propria enclave all'interno dei territori della repubblica di Lucca. Comunque i Medici hanno lasciato anche qui il loro segno almeno nel nome di questo antico ponte che scavalca il torrente Deglio con un unico grande salto e con un unico grande ed alto arco. Non posso fare a meno di scendere nel greto del torrente per vederlo e fotografarlo dal basso. Si tratta sicuramente di una costruzione ardita per i tempi in cui è stata realizzata. Ma poi risalendo verso il paese il panorama si riapre verso le alte montagne circostanti che ci attorniano su tutti i lati e che nonostante la nostra altitudine in ogni caso ci sovrastano. Intanto dietro di noi incombe la Pania della Croce che solo adesso abbiamo iniziato a ri-

vedere dopo essersi allontanati dalla sua parete, quella su cui scorreva l'acqua della cascata. La Pania è il monte simbolo della Alpi Apuane, anche se non è il più alto. Sarà per la sua forma a piramide regolare, ma la Pania è, delle Apuane, il monte per antonomasia, tanto che molte montagne qui si chiamano Panie: la Pania della Croce, proprio questa dietro di noi che forse è la più famosa, ma c'è poi anche la Pania Secca, la Pania di Corfino, e poi quella che fino alla fine dell'ottocento si chiamava la Pania Forata e che oggi invece, più banalmente, viene detta Monte Forato. Ed è proprio questo strano monte attraverso il quale si vede ancora un occhio di cielo, che, mentre cammino, mi fa venire in mente la descrizione che ne fa, proprio alla fine dell'800 Antonio Stoppani nel suo libro intitolato il Bel Paese. È questo un libro ormai desueto, ma che ebbe a suo tempo un enorme successo, perché descriveva i luoghi più caratteristici della nostra Italia appena unificata. È questo uno dei tre testi che più di tutti hanno contribuito ad unificare l'appartenenza degli italiani ad un'unica nazione. Questo si occupa della fisicità del territorio intrattenendo i lettori con un linguaggio semplice ed accessibile sugli aspetti del paesaggio e della geologia, gli altri due invece affrontano, nell'ottica dell'unità, il problema della scuola e dell'Istruzione e gli aspetti legati al cibo e alle tradizioni culinarie e che sono il Libro Cuore di Edmondo De Amici e La Scienza in Cucina e l'Arte di Mangiar Bene di Pellegrino Artusi.

Antonio Stoppani, ai suoi tempi famosissimo scienziato e divulgatore, tra le meraviglie italiane da raccontare nel suo Bel Paese, mette anche le Alpi Apuane e narra anche di un suo viaggio su questi monti che lo ha portato proprio a visitare il monte Forato tanto che ne parla come di un prodigio della natura e poi lui, che era un lombardo ed era abituato alle esplorazioni sulle Alpi vere, coglie subito la differenza e dice che nonostante che le rocce delle due formazioni montuose siano parimenti aspre ed aguzze, dalle Alpi Lombarde lo sguardo si può posare dolcemente e gradatamente solo sulla verde pianura, ma che invece, dai balzi delle Alpi Apuane, appena ci si affaccia, il nostro occhio immediatamente si posa su quella splendida superficie, più blu del cielo, che è il mare. PITINGHI